

L'articolo presenta il recente Documento della Commissione Teologica Internazionale, Quo vadis, humanitas? Siamo dinanzi a un testo autorevole, percorso da palesi preoccupazioni nei confronti di prospettive antropologiche (con evidenti ricadute sociali), da tempo affermatesi come transumanesimo e postumanesimo. Il commento qui proposto, illustrando i passaggi essenziali del Documento, aiuta il lettore a orientarsi nelle complesse e delicate questioni in gioco per l'oggi e, soprattutto, per il domani della vicenda dell'intera umanità.

Quo vadis, humanitas?

Le sfide del transumanesimo e del postumanesimo

LUCIO ROMANO

Medico chirurgo e docente di Bioetica - Commissione Scientifica "Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica" (CIRB), già Senatore della Repubblica, è responsabile del Servizio "Cultura e Dialogo con la Città" dell'Arcidiocesi di Napoli

Che cosa significa essere umani in un'epoca in cui si programma il superamento di ogni limite biologico? È questo un interrogativo pressante che si pone nell'attualità segnata da rivoluzionarie innovazioni tecnologiche e in particolare quella dell'Intelligenza Artificiale (IA). Risulta evidente che le ricadute sono significative nei più vari ambiti: antropologici, teologici, bioetici e giuridici. In tale contesto la Commissione Teologica Internazionale, con il Documento *Quo vadis, humanitas? Pensare l'antropologia di fronte ad alcuni scenari sul futuro dell'umano* (9 febbraio 2026), si fa carico di questi nostri tempi definendoli come «condizione drammatica del processo storico di umanizzazione».

► Categorie per un discernimento critico

Il testo propone *quattro categorie portanti* per affrontare un «discernimento critico

di fronte ad alcuni degli scenari più rilevanti sul futuro dell'umano», delineando un percorso che va dall'analisi sociale a quella teologica dell'esistenza.

La prima categoria è quella dello *sviluppo*, inteso come base delle trasformazioni tecnologiche contemporanee. L'analisi muove dalla presa d'atto che lo sviluppo attuale è segnato da profonda ambiguità: da un lato la crescita esponenziale delle risorse tecno-scientifiche offre opportunità di miglioramento, dall'altro genera pericolose tensioni. Il testo evidenzia come oggi si oscilli tra «l'adoperarsi per un concreto miglioramento delle condizioni di vita dei popoli e i sogni di realizzare addirittura una sostituzione dell'umano». L'esigenza di uno sviluppo «umano integrale» conduce alla seconda categoria: la *vocazione integrale*, riprendendo *Gaudium et spes*. Il documento definisce l'antropologia cristiana come «costitutivamente relazionale e responsoriale e come tale responsabile».

Non un concetto astratto, ma un'evidenza concreta a partire dalle «condizioni concrete di tempo, di spazio e di intersoggettività che caratterizzano l'esperienza umana».

La terza categoria, l'*identità umana*, rappresenta una novità per i documenti di questo tipo, in quanto «segno dei nostri tempi proprio per le dimensioni assunte dal progresso tecno-scientifico». La possibilità di intervenire radicalmente sulla natura umana ha alimentato «la pretesa dei singoli e delle società a un'autodeterminazione assoluta», rendendo necessario un approfondimento su che cosa definisca realmente l'essere umano in un'epoca di manipolazioni biologiche e digitali precedentemente impensabili.

Infine, ma non ultima, la quarta categoria portante, identificata nella «*condizione drammatica* del processo di realizzazione dell'identità umana». Un percorso complesso in cui «la ricerca umana dell'identità non è una questione predefinita, da applicare in modo deduttivo». In questo scenario, la rivelazione cristiana introduce una «reciprocità asimmetrica» tra Dio e l'uomo: la libertà divina è descritta come *ab-soluta*, in quanto originaria e la libertà umana è «suscitata e responsoriale», chiamata a scegliere il bene in dialogo con il Creatore. Ogni individuo è dunque «qualcosa di nuovo e in-deducibile», invitato a riscoprire la propria identità in un contesto di «umanità situata», dove si vivono le tensioni tipiche della condizione storica, definite da papa Francesco come «tensioni bipolari».

► Transumanesimo e postumanesimo

Il *focus* del Documento è rappresentato dal confronto con le sfide del transumanesimo

e del postumanesimo. Ma è necessaria una riflessione preliminare inerente alla tensione tra «finito e infinito». In quanto esseri umani consapevoli della «propria finitezza nell'ineludibile incontro con l'infinito» si delineano diverse opzioni: «si può tentare di assolutizzare la finitezza; [...] di sfuggire alla finitezza in un infinito fittizio; si può cercare di venire a patti con la finitezza; si può abitare la tensione tra finitezza e infinito, nella speranza di un compimento ricevuto in dono».

Queste opzioni dimostrano che «gli esseri umani non possono trovare appagamento nella condizione finita, ma sono rimandati all'altro di ogni finitezza, all'incondizionato». È proprio questa sete di assoluto che spinge a desiderare di «trascendere tutto ciò che è finito». Ricorrendo a «tentativi umani di superare la tensione tra finitezza e infinito, sia fuggendo la finitezza sia assolutizzandola».

È in questa tensione che trovano espressione correnti di pensiero radicali come il *transumanesimo* e il *postumanesimo*. Pur presentando punti di contatto e venendo spesso sovrapposti a causa di confini concettuali ancora sfumati, i due termini offrono angolazioni distinte per interpretare l'essenza dell'uomo e la sua evoluzione futura.

Il transumanesimo può essere descritto come il movimento secondo cui l'uomo deve impiegare le risorse della scienza e della tecnologia per superare i limiti fisici e biologici della condizione umana, in particolare l'invecchiamento e perfino la morte. L'obiettivo è ambizioso. Una sorta di novello potere demiurgico in grado di riorganizzare anche l'intera struttura sociale. Che si può sintetizzare nel disegno di voler «riprogettare l'essere umano per renderlo adatto a dirigersi oltre».

Questa prospettiva antropocentrica riserva una fiducia «ingenuamente acritica del progresso scientifico-tecnologico». In cui il sogno transumanista di «un'immortalità individuale supportata dalla tecnologia» viene definita nel Documento come «l'espressione esistenziale di una presunzione al tempo stesso ingenua e supponente». In questo senso, il transumanesimo non è una fuga dall'uomo ma un suo potenziamento ipertrofico, «nella portata utopica della sua ricerca di un'immortalità immanente».

Mentre nel transumanesimo si ha come obiettivo il potenziamento dell'uomo, nel *postumanesimo*, in senso stretto, si delinea invece la decostruzione dell'essere umano, mettendo in discussione la sua stessa specificità, ossia «l'esistenza di una forma umana che come tale meriti di essere custodita perché portatrice di un significato universalmente valido». Preferendo invece l'ibridazione (*cyborg*), si punta a una vera e propria rivoluzione antropologica, «rendendo del tutto fluido il confine tra l'umano e la macchina». Se l'antropocentrismo è elemento caratteristico del transumanesimo, il postumanesimo lo rifiuta in favore di una visione che svaluta radicalmente l'eccezionalità umana. Il Documento definisce questa posizione come «espressione esistenziale di fuga dalla realtà, che parte da una radicale svalutazione dell'umano».

Analizzando l'impatto del transumanesimo e del postumanesimo, si individuano le principali cornici narrative in cui prende forma l'attuale «immaginario circa il futuro dell'umanità». Questi movimenti non si limitano a riflessioni tecniche, ma propongono una vera e propria «nuova visione della realtà che comporta una nuova antropologia», presentandosi come «sistemi» di

pensiero impegnati in una «crociata a favore della scienza». Il loro agire è guidato da uno *slogan* radicale: «tutto ciò che la tecnologia può fare, lo si deve fare per migliorare la condizione umana», con l'obiettivo di inaugurare una «fase, inedita, della storia umana».

Al centro di questa visione si colloca il concetto di *human enhancement* (potenziamento umano). Concerne l'insieme delle tecnologie biomediche, genetiche, farmacologiche e cibernetiche volte a migliorare le capacità fisiche, cognitive o sensoriali dell'essere umano, oltre i livelli considerati normali o medi. Gli ambiti di applicazione sono vasti e pervasivi, come: l'introduzione di protesi avanzate per potenziare le prestazioni corporee o mentali, anche mediante apparati tecnologici ed elettronici inseriti nel corpo; l'impiego nelle tecniche di fecondazione umana artificiale; l'utilizzo di farmaci per ottimizzare il rendimento in contesti agonistici, lavorativi o militari.

► Quale futuro per la democrazia?

Questa spinta tecnologica, tuttavia, impone una riflessione critica di natura etica e sociale. La questione fondamentale che emerge non riguarda solo la fattibilità tecnica, ma la liceità morale degli interventi. Con un serio interrogativo: «fino a che punto è lecito aumentare le condizioni di vita, migliorare il rendimento, superare il limite, mantenendo come fine il bene dell'essere umano?». Il Documento osserva che il progresso, per restare «autenticamente umano», deve necessariamente preservare un «equilibrio tra il tecnicamente possibile e l'umanamente sensato».

In ultima analisi, il confronto con il transumanesimo e il postumanesimo indica il baricentro del dibattito nella «questione antropologica». Invece di concentrarsi esclusivamente su come superare le barriere biologiche per andare «oltre i limiti dell'umano», la riflessione dovrebbe prioritariamente interrogarsi su «che cosa rende autenticamente umana la nostra esistenza». Solo partendo da questo nucleo profondo è possibile operare un discernimento critico sulle visioni del futuro proposte dalla modernità tecnologica.

Ciò significa anche prevedere dei rischi connessi al desiderio di superare ogni limite, accantonando o annullando del tutto le basi etiche e relazionali che rendono la vita degna di essere vissuta. Sinteticamente individuabili in *tre nodi problematici*: la prospettiva del rifiuto della condizione umana e della corporeità; la spinta verso il perfezionismo individualista ed elitario; la fine della solidarietà.

Il *primo elemento critico* risiede in un «giudizio negativo sulla condizione umana così come è». Questa prospettiva nasce da un'insoddisfazione profonda per i limiti naturali, alimentando il «sogno di reinventarla». Si pone un interrogativo. Questo «risentimento nei confronti della vita reale» può essere considerato una base valida per il progresso o rappresenta piuttosto una «tentazione di ribellione o di fuga dalla realtà»? Tale rifiuto colpisce in particolare la corporeità, percepita «più come un ostacolo che come parte

integrante dell'identità umana», portando a un disconoscimento della «natura delle cose e di sé stessi».

Il *secondo nodo problematico* riguarda la spinta verso un «perfezionismo individualista ed elitario» che condiziona l'accettazione dell'individuo al fatto che «divenga più perfetto». Questo approccio solleva dubbi inquietanti: ci si chiede se «gli esseri umani particolari siano diventati superflui» e se la vita attuale abbia ancora diritto di esistere. Alcune teorie sembrano ignorare il principio etico secondo cui bisogna agire affinché gli effetti delle proprie azioni siano «compatibili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla terra».

Infine, *terzo nodo critico*, «l'impatto sociale di questa visione dell'umano». Ipotizzando una drammatica frattura tra «una forma di umanità superiore», potenziata e quasi immortale, e «un'umanità primitiva» destinata all'estinzione. Questa visione mette in crisi i concetti di popolo, cultura e bene comune, poiché le trasformazioni tecnologiche «non sono più vincolate al riconoscimento gli uni degli altri in una logica di fraternità e solidarietà».

Sulla base delle riflessioni indotte dal Documento *Quo vadis, humanitas?*, si evince che siamo sì dinanzi a un problema antropologico e teologico, ma con indubitabili ricadute anche sul futuro degli assetti democratici. Fino a mettere in discussione o accantonare i principi fondamentali dell'eguaglianza e della dignità sociale.